

Contro ogni autonomia differenziata, più potere ai Consigli comunali

Napoli, Maschio Angioino – 6 giugno 2026

Dmitrij Palagi, Sinistra Progetto Comune – Consiglio comunale di Firenze

Sono un Consigliere comunale di opposizione a Firenze, dove la giunta è di centrosinistra, nella formula del campo progressista, senza Italia Viva, che però governa insieme al campo largo la Regione. Lo dico perché in questi sette anni, con Antonella Bundu abbiamo visto come è andata: prima del Governo Meloni era impossibile far passare degli atti contro ogni autonomia differenziata in Palazzo Vecchio, mentre una volta che è arrivato il Governo Meloni è stato tutto più semplice, se non si citavano troppo Emilia-Romagna e Toscana.

Abbiamo presentato questa risoluzione in Consiglio comunale ad aprile, e voglio spiegare perché, non per illustrare un atto che si può anche leggere, ma perché il punto di vista da cui l'abbiamo costruita magari può dire qualcosa di utile in questa assemblea.

La discussione sull'autonomia differenziata è quasi sempre inquadrata come conflitto tra Regioni e Stato. Semplificando: il centrodestra vuole più autonomia regionale, noi difendiamo l'unità della Repubblica, i Livelli Essenziali delle Prestazioni, la perequazione. Tutto necessario, tutto giusto. Ma rischia di restare intrappolato nella stessa cornice: come se la domanda fosse solo quanta autonomia dare alle Regioni, e non dove il potere produce uguaglianza o disuguaglianza, e chi lo esercita davvero.

Quello che vogliamo porre è un problema strutturale: da decenni costruiamo istituzioni in cui il potere si concentra negli esecutivi mentre i Consigli vengono svuotati, le circoscrizioni ridotte a organi consultivi senza bilancio, i quartieri privati di qualsiasi funzione deliberativa reale. L'autonomia differenziata può essere interpretata come il punto di arrivo di una direzione che viene da lontano. La risposta non può essere solo "meno autonomia regionale": deve essere "più potere popolare, distribuito tra la cittadinanza", sapendo che questo può tradursi in qualcosa di antipatico da dire alle persone. Noi non diciamo: dateci il voto che andiamo a occupare posti di potere e trattiamo a vostro nome. Noi diciamo: c'è da mobilitarsi sui territori per una nuova alleanza sociale sul territorio che sappia tenere in modo alto il conflitto contro chi vuole smantellare l'unità della Repubblica.

IL TRASPORTO PUBBLICO: COSA PRODUCE IL REGIONALISMO

ATAF era la municipalizzata del trasporto fiorentino. Fu privatizzata quando Renzi era sindaco. Poi la Regione Toscana, dove il centrodestra non ha mai governato, ha voluto una gara unica regionale: un unico lotto per tutta la Toscana, propagandando un ragionamento efficientista, dietro cui si cela un meccanismo che ha di fatto escluso qualsiasi soggetto locale o pubblico. La gara fu vinta da Autolinee Toscane, controllata dalla francese RATP, il gestore dei trasporti parigini. Il problema però non era solo la scala della gara: era la scelta di privatizzare anziché rafforzare il pubblico. In quest'ottica la Regione diventa un luogo che si sostituisce allo Stato, compromettendo il diritto alla mobilità, entrando in competizione con le altre Regioni, in quadro di costruita scarsità di risorse.

L'INGANNO DELL'ACQUA PUBBLICA

A Firenze si è combattuta una battaglia importante per la ripubblicizzazione di Publiacqua, soggetto gestore del servizio idrico fino alla fine di questo anno, salvo proroghe. La quota di Acea (multiutility

romana) è stata trasferita ad Alia-Plures (neonata multiutility fiorentina). Sembrava un risultato utile, anche se si sta rivelando una vuota bandiera, nella logica della finanziarizzazione dei servizi essenziali. Il livello regionale toscano è entrato nella questione in modo surreale e solo per convenienza elettorale. Dato che acqua pubblica è parola di sinistra, allora ecco l'idea del centrosinistra: fare un unico soggetto gestore regionale. Tenete conto che la Regione Toscana non detiene quote azionarie in Publiacqua né fa parte dell'AIT, l'Autorità Idrica Toscana che è un ente composto dai Comuni stessi. È come se provaste ad andare nella terrazza qui davanti a proporre a un gabbiano di giocare a scacchi. Anche quando le cose sembrano condivisibili, si finisce per allontanare le persone dalla politica, perché non si descrive come realmente si prendono le decisioni concrete.

FORMAZIONE PROFESSIONALE: IL CASO GIÀ ESISTENTE

La formazione professionale è già competenza regionale da decenni. Il risultato è un sistema frammentato in venti sottosistemi incompatibili, che nel Mezzogiorno funziona come ammortizzatore mascherato. La Corte dei conti europea, in un recente audit che ha esaminato anche l'Italia, ha rilevato che nonostante 25 miliardi di euro spesi dal 2014 in misure per l'occupazione giovanile, i risultati a lungo termine restano in larga misura sconosciuti. I Comuni non programmano, le circoscrizioni nemmeno. Io, che ci lavoro, da collaboratore a progetto, non so mai quante ore lavorerò nell'anno scolastico successivo, in un sistema dove tutto è privato (di fatto, o tramite appalti), ma finanziato da fondi europei che passando dalle Regioni, senza una reale strategia, ma con un evidente ruolo preminente di soggetti privati e associazioni di categoria. L'autonomia differenziata non aggiunge autonomia: aggiunge opacità a un sistema che avrebbe bisogno di radicamento locale, di legame con i bisogni reali dei quartieri.

IL MONOPOLIO DELLA VIOLENZA E CHI DAVVERO DECIDE SULLA GUERRA

C'è una contraddizione che questo movimento deve nominare con chiarezza, perché tocca il cuore di cosa significa sovranità democratica.

Lo Stato, ci insegnano, detiene il monopolio legittimo della violenza. È su questo monopolio che si regge la promessa di sicurezza collettiva, che non si capisce come si possa garantire smantellando ogni forma di sicurezza sociale. Ma oggi quel monopolio si sta frammentando in modo asimmetrico: verso l'alto, cedendo sovranità militare a strutture sovranazionali opache; verso il basso, militarizzando le polizie locali e scaricando le conseguenze del venire meno del pubblico sul territorio sui Comuni, dove non a caso si militarizzano le polizie locali/municipali.

A Firenze questo non è astratto. Alla caserma Predieri di Rovezzano, dal luglio 2025, è operativo il Comando della Divisione Multinazionale Sud della NATO. Ventisette milioni di euro di lavori pubblici, una struttura militare atlantica a pochi chilometri dall'area tutelata dell'UNESCO e il Consiglio comunale non ha possibilità di sapere niente. Il segreto militare taglia fuori la rappresentanza democratica locale. La Toscana, nel frattempo, diventa quello che Altreconomia ha chiamato "hub di guerra": Livorno trasforma il porto per il transito di grandi navi da guerra e carico di armi, Pisa investe 520 milioni nell'espansione aeroportuale militare. Chi ha deciso? Non i Consigli comunali. Non la cittadinanza. Non il Parlamento in modo trasparente. La Regione parla di pace, ma al massimo organizza dei convegni o finanzia importanti progetti di cooperazione internazionale che magari costruiscono progetti di cooperazione internazionale che l'economia di guerra — sostenuta e finanziata da questo stesso Governo — sistematicamente vanifica.

E mentre la sovranità sulla guerra si cede verso l'alto senza controllo democratico, verso il basso si costruisce una presenza capillare del dispositivo di sicurezza. Il decreto sicurezza 2026 spinge all'armamento delle polizie locali, ne riforma le funzioni allargando i poteri coercitivi, estende il taser alle polizie locali dei Comuni con più di centomila abitanti — Firenze compresa — e avvia una riforma complessiva del corpo. La polizia municipale, che nasce come servizio di prossimità, di regolazione della vita urbana, viene progressivamente trasformata in un corpo militarizzato al servizio del controllo dell'ordine pubblico, accompagnata da videosorveglianza invasiva.

Ecco il paradosso che l'autonomia differenziata porta a compimento: tante piccole regioni in competizione tra loro per risorse, gettito fiscale, capacità di attrazione (in una guerra tra territori che divide il popolo che dovrebbe stare dalla stessa parte) mentre le decisioni che contano davvero, quelle su pace e guerra, su chi si arma e chi muore, vengono prese altrove, in stanze che nessuna figura eletta nelle assemblee può aprire, se priva di potere esecutivo.

DAI CONSIGLI DI QUARTIERE ALL'UMANITÀ FUTURA

C'è una tradizione politica che conosciamo bene, e che oggi dobbiamo rivendicare non come nostalgia ma come bussola.

La Costituzione italiana nasce dalla Resistenza, da un processo in cui i Comitati di Liberazione Nazionale, strutture di base territoriali, indicarono una via di costruzione dal basso della democrazia mentre la guerra ancora durava. L'Articolo 11 ("L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli") non è una dichiarazione retorica: è la fondazione di una sovranità popolare che si autodetermina rifiutando di essere strumento di conquista. È il contrario di una struttura militare subalterna al patto atlantico che segna tutto il nostro Paese.

Quella tradizione dice qualcosa di preciso su come si costruisce un'alternativa: non aspettando il leader giusto da eleggere direttamente, non delegando a giunte illuminate, ma costruendo gruppi dirigenti popolari diffusi, nei quartieri, nelle scuole, nelle reti di movimento, che siano capaci di esercitare un controllo reale sulle istituzioni, dentro e fuori le assemblee. È la tradizione dei consigli: noi intercettiamo tante richieste e bisogni, purtroppo spesso con un elemento della sfiducia che blocca la partecipazione.

L'alternativa all'autonomia differenziata non è un centralismo statale che ha già dimostrato i propri limiti. È un percorso che va nella direzione opposta a quella che ci viene proposta: non dal centro verso le periferie, non dalle Regioni verso i Comuni come concessione, ma dai Consigli di quartiere verso i Consigli comunali, dai Consigli comunali verso la Repubblica, dalla Repubblica verso un'internazionale di popoli che si riconoscono come interdipendenti, e non come concorrenti, di fronte alle sfide globali del cambiamento climatico e della terza guerra mondiale a pezzi che è in corso.

APPLICARE LA COSTITUZIONE, CANCELLARE GLI ERRORI

Stare in Consiglio comunale per noi non è una funzione neutra: è un mandato che va esercitato come strumento politico, non come funzione amministrativa. È nei Comuni che si deve parlare di autonomia differenziata, per denunciare che non è vero che ci vuole dare più poteri ai territori.

Chiudo con due esempi, velocemente.

Gli Enti Locali hanno un ruolo centrale nella programmazione dei servizi sanitari e sociosanitari. La Società della Salute di Firenze — il consorzio tra ASL e Comune che in Toscana è lo strumento di programmazione e gestione integrata dei servizi sociosanitari, un modello che non esiste in altre regioni — non ha fatto quello che prevedeva la legge regionale nel presentare il Piano Integrato di Salute del nostro territorio. Ci è stato detto che non c'erano le condizioni, i tempi e i mezzi per fare quanto previsto dal quadro normativo voluto dal centrosinistra toscano. Lo stesso rischia di avvenire sul turismo, in un modello che butta fuori la residenza dalle aree più soggette a estrazione di profitto in nome dell'overtourism, impoverendoci sempre di più.

Non vogliamo portare fraintendimenti o divisioni in quest'assemblea: ogni forma di unità e alleanza va perseguita, perché offre rapporti di forza più utili ai nostri obiettivi e alle nostre classi sociali. Apprezziamo la notizia positiva che arriva dall'Emilia-Romagna. Crediamo però che oggi le alleanze debbano essere costruite nella realtà prima che sulle schede elettorali, proprio perché ogni voto possa contare di più e non cedere al ricatto di un governare a tutti i costi che svilisce il senso stesso delle istituzioni, togliendo loro potere. Impariamo a riconoscere le nostre pluralità, e riconosciamo la grande forza che ha questa assemblea nell'essere luogo di incontro e di un impegno rinnovato che condivideremo ripartendo da Napoli.

A tutto questo si lega il mancato impegno del Comune di Firenze in materia di decentramento: nonostante le promesse di dare più potere ai Quartieri, siamo ancora in attesa. La distanza tra le dichiarazioni e i fatti è essa stessa una forma di svuotamento delle istituzioni, che alimenta la sfiducia che blocca la partecipazione.

Ogni risoluzione approvata, ogni interpellanza presentata, ogni richiesta di accesso agli atti può costruire un modello di sovranità dal basso verso l'alto. Ovviamente non è sufficiente ma è il nostro apporto che vogliamo dare alla mobilitazione sociale, che più sarà forte e più saprà dare un ruolo reale alle istituzioni.

Per questo chiudo dicendo che, come Sinistra Progetto Comune, siamo impegnate e impegnati a vedere applicata la Costituzione: per farlo vanno cancellati il Titolo V per come è stato riscritto nel 2001 e la previsione del pareggio di bilancio. Se le risorse economiche si possono sbloccare per l'industria che fa profitto sulle armi, quei soldi devono andare in prevenzione, salute, costruzione dei servizi e applicazione di quanto previsto dalla Resistenza che ci ha consegnato la nostra Repubblica, unica, indivisibile, con un'aspirazione internazionalista.